

Quel pasticcio del "Pasticciaccio"

L'editor Pinotti e il giallo del capolavoro di Gadda: «Sprazzi inediti»

di GIAN MARCO WALCH

— MILANO —

NO, NON È ANCORA il famoso "manoscritto", il fascio di carte che Pietro Citati e Giorgio Zampa, amici di Carlo Emilio Gadda, giuravano di avere visto in bilico sul caminetto nell'appartamento romano di via Blumenstihl. Non ancora, e forse mai. Non è compreso l'originale scritto a mano di "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" nelle duecento "carte" autografe ritrovate e studiate da Giorgio Pinotti, "editor in chef" di Adelphi, che ne ha tratto i materiali per una dettagliata, intrigante, illuminante "nota al testo" che corredda la nuova edizione appena uscita in libreria del capolavoro apparso nel 1957.

Giorgio Pinotti, dove ha trovato tutti quei fogli sinora sconosciuti?

«A Villafranca, grazie alla cortesia di Arnaldo Liberati, erede e detentore dei diritti dell'opera di Gadda».

Non costituiscono però il mitico "manoscritto", ammesso che esista?

«Domanda legittima. No, sono la cresta di un continente emergente. Gadda ha lasciato una quantità enorme di autografi. Dovuta al suo metodo di lavoro. Quando si accordò con Garzanti per la pubblicazione del "Pasticciaccio", chiese che gli ribattessero a macchina le puntate già uscite su "Letteratura", la rivista fiorentina che le aveva anticipate fra il gennaio e il dicembre del 1946. E quelle si affaticò a correggere. Poi bisogna mettere in conto i successivi quattro capitoli, sempre autografi».

Ma il volume uscito adesso contiene varianti?

«No, riproduce la seconda edizione del romanzo, quella datata settembre 1957, l'ultima autorizzata dal suo autore. Che si definiva un "archivio-mane": compilava elenchi, "sceneggiature", cioè canovacci, "note costruttive". Io ho lavorato in particolare anche sulle carte preparatorie, dal '47 al '49, prima dell'entrata di Gadda in Rai.



IL GRANDE LOMBARDO
 Carlo Emilio Gadda fu scrittore, poeta e ingegnere

E la novità sta proprio in tutti i dettagli, le precisazioni, le scoperte contenute nella mia "nota al testo».

Alla faccia, se possiamo permetterci, di Benedetto Croce e del suo monito a evitare "confronti e disquisizioni sulla prima e l'ultima stesura" di un'opera, "pascolo di tutti i professori e accademici che non sanno far né critica né storia"?

«Grazie anche di questa domanda. La risposta la diede una volta Cesare Garboli, in un bellissimo saggio su Flaiano: ci sono due tipi di scrittori, quelli la cui vocazione coincide con l'esercizio della professione, e quelli la cui opera cela molto di più. Come per esempio Delfini, come, appunto, Gadda».

Pinotti, la sua "Nota" racconta allora i tormenti di Gadda? E anche di Garzanti?

«Certo. Il Gadda "morante, remorante, che tarda a far tutto" e il Garzanti che gli replica: "Sono convinto che tormentando sempre di più il Suo lavoro, Ella non faccia altro che renderlo più capriccioso, ma meno chiaro e meno felice».

Neppure lei, però, riesce a dissolvere la famosa ambiguità della pagina finale, su cui sono sfati versati fiumi d'inchiostro: chi ha ucciso davvero Liliana?

«No, però le nuove carte consentono sprazzi inediti di luce. In un appunto Gadda sottolinea l'eccessiva scissione fra gli indizi sparsi nel romanzo e la cecità del commissario Ingravallo, la sua livida, rabbiosa determinazione. Sprazzi su una "donna", una "donna di servizio", la Tina».

Comunque il "Pasticciaccio" promette di rivelare nuovi ingredienti?

«Questo certamente, non c'è dubbio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

